

Il bambino del primo giorno. Il ritorno a scuola

Il Giornale dei Genitori, n.9, Settembre 1971, pagg. 6-9

“Se io ora, maestro di scuola del 1971, trovandomi davanti allo scolaro modello 1971 credessi di dovermi ricordare del bambino che sono stato, modello 1926, per poter parlargli, e pensassi di dovermi rifare ai miei ricordi dell'infanzia per stabilire un rapporto con questa infanzia, prenderei una “cantonata”, sarebbe come rivolgersi in tedesco a un francese che parla soltanto il francese. Per poi arrabbiarsi se non dà retta...”

Nella premessa di questo articolo Rodari racconta il suo primo giorno di scuola, non per farne una autobiografia, ma soltanto per 'prendere le distanze', per capire che cosa ha a che fare quel bambino modello 1926 col bambino 1971 che va in prima elementare.

«Meno di niente» scrive Rodari.

L'insegnante si trova di fronte bambini che non parlano la stessa lingua, appartengono a mondi culturali diversi, conoscono oggetti diversi e hanno già, nel loro piccolo, storie assolutamente diverse e inconfondibili.

“Se io ora, maestro di scuola del 1971” continua Rodari *“trovandomi davanti allo scolaro modello 1971 credessi di dovermi ricordare del bambino che sono stato, modello 1926, per poter parlargli, e pensassi di dovermi rifare ai miei ricordi dell'infanzia per stabilire un rapporto con questa infanzia, prenderei una “cantonata”, sarebbe come rivolgersi in tedesco a un francese che parla soltanto il francese. Per poi arrabbiarsi se non dà retta...”*

La scuola nel suo insieme (l'istituzione, non le persone) fa proprio questo, vive di tradizioni, di ricordi immaginari, vive del suo passato, parla di una lingua morta, fissata sui libri in gran parte morti. Riceve il bambino «modello 1971» pensando di conoscerlo da sempre, di sapere esattamente da che parte prenderlo e fin dove portarlo, illudendosi di poterlo guidare in base a regolamenti, abitudini, espedienti, tecniche stabilite tanto tempo fa, o magari l'altro ieri.

Queste esperienze però non fanno parte di quel bambino d'oggi; esisterà quindi sempre una sfasatura, un calendario sbagliato, una specie di astigmatismo linguistico, tra il presente della scuola e quello del bambino che porterà quindi a incomprensione tra i due interlocutori, perché è proprio qui, adesso, tra i banchi del primo giorno, che la forbice si apre, destinata ad allargarsi fino alla totale incommunicabilità del liceo.

Il dialogo può diventare produttivo se la scuola considera il bambino del primo giorno per quello che è: un essere nuovo, sconosciuto, diverso da tutti quelli che sono passati in quel banco prima di lui. Per cui diventa necessario ricominciare con lui, rifare tutto a misura per lui, correggere gli strumenti di cui si dispone perché si adattino a lui. E per fare questo non bisogna avere ricordi, non bisogna fidarsi della propria scienza, pedagogica, didattica, psicologica, se non nella misura in cui si è disposti ad aggiornarla sulla vita, che è più mutevole delle realtà.

Rodari a tal proposito cita il maestro Mario Lodi, e altri maestri che come lui preparati e totalmente mancanti di presunzione, sanno dove andare e come ci possono andare. E la scuola è al loro servizio, oppure non è scuola, non è niente.

La scuola per imparare deve cancellarsi come istituzione, deve diventare vita, confondersi con la vita, imparare le regole della vita. Facendo un elenco delle cose che il bambino impara semplicemente vivendo senza andare a scuola, delle cose che ha imparato prima del primo giorno di scuola senza un programma, senza voti, senza pagelle, senza direttori didattici...

Rodari sottolinea che non bisogna però trascurare che *“non tutto quello che ha imparato il bambino*

Abstract a cura della Biblioteca di Memo (Multicentro Educativo Sergio Neri)

è buono”. Continuando l'elenco più sistematicamente, aumenterà lo stupore per tutto ciò che il bambino ha imparato prima dei sei anni. Se si mette sull'altro piatto della bilancia quello che il bambino imparerà in otto anni di scuola *“non è un granché”* afferma Rodari.

Dal momento in cui è diventato un «alunno», il bambino ha dovuto spendere la maggior parte delle sue energie per recitare la parte dell'«alunno»: per esempio, per imparare molte cose che non lo interessano, ma che si ritiene necessario che un «alunno» debba sapere.

Rodari, continuando a parlare del primo giorno di scuola, invita a ricordare che non è uguale per tutti, per diversi motivi legati alle differenze di classe, alle differenze geografiche, al quartiere, alla famiglia.

La scuola, sottolinea Rodari, non fa che registrare quelle differenze. I bambini sono diversi: la scuola li classifica, punto e basta. Ogni bambino ha i suoi problemi, ma la scuola vede il proprio problema.

Ogni bambino ha la propria lingua, ma la scuola parla solo la propria: peggio per chi non vi si adatta. Ogni bambino ha il suo rendimento, ma la scuola ha una propria norma di rendimento. Altrimenti non si sentirebbe parlare, fin dalla seconda, o terza settimana della prima classe, di bambini che «restano indietro». Indietro rispetto a che cosa? A chi?

Una scuola uguale per tutti esisterà solo quando si potrà creare una società di uguali.

Gli insegnanti che rifiutano oggi, adesso, di essere strumenti di un'istituzione che rispecchia le ingiustizie sociali, sarebbero soltanto creatori di “isole felici”, quanto illusorie.

I genitori, i sindacati, i partiti che chiedono una piena realizzazione del diritto allo studio e una riforma radicale dell'insegnamento, sarebbero soltanto dei riformisti che allontanano le masse da una lotta rivoluzionaria.

Si può cambiare...

L'articolo affronta anche quelli che sono gli aspetti politici e sociali. *“La scuola di classe, scrive, si abbatte solo se si riesce a cambiarla. E cambiarla è possibile solo con una lotta giusta ogni giorno”*.

Per Rodari il verbalismo non cambia nulla, non abbatte niente. Il movimento popolare si trova troppo poco a parlare con i giovani, si ha fretta di dar loro ragione per non essere sorpassati, o di dar loro torto, per presunzione. Nei giovani la presunzione è un difetto quasi necessario: nei meno giovani è solo un difetto. Rinunciare a discutere con i giovani non è un errore, è una colpa.

Come discutere: bisogna cominciare dalle cose, dalle persone, se si comincia a discutere dalle parole non si arriva a niente. Il bambino che arriva la prima volta a scuola che cosa ha diritto di trovarci? Il punto allora diventa questo: *“Che cosa possiamo fare perché ce lo trovi?”* Tale discussione è da fare con tutti: insegnanti, giovani, sindacati, partiti, genitori.

Purtroppo ancora non esiste il partito dei genitori. Ma il maestro che chiama al primo giorno di scuola i genitori sa quel che fa, e fa bene. Conosciamo chi lo fa. E non lo fa solo per conoscere attraverso i genitori i bambini, ma per stabilire un rapporto di collaborazione. Lo fa perché crede che anche i genitori possano diventare una forza, se si riesce a renderli consapevoli dei diritti dei loro bambini. Perché crede che il gruppo trasformi i singoli, e li rieduchi.

Purtroppo i genitori possono entrare solo come sudditi, non come cittadini. Se ci entrassero come cittadini, non avrebbero nessun bisogno di entrarci come genitori.

Non è un paradosso. Se la scuola fosse un mondo aperto alla vita del quartiere, della città, della società, conclude Rodari, *“forse tutti gli adulti riuscirebbero a sentirsi genitori di tutti i bambini: non si parlerebbe per chiedere che il proprio bambino sia messo al primo banco, ma per cercare tutti insieme il modo migliore di servire i bambini”*.